Carter di fronte alle conseguenze della pace separata

Brzezinski in Arabia per rovesciare la teoria «del domino»

Una « missione » che appare molto problematica, non solo a Riad ma anche nella successiva tappa di Amman

Dal corrispondente

WASHINGTON — Stiamo cercando di rovesciare la teoria del domino — ha detto un alto funzionario americano che accompagna Brzezinski nel suo viaggio in Arabia Saudita e in Giordania. Alla « *caduta* » dell'Iran — egli ha aggiunto — potevano seguirne altre. Noi stiamo invece facendo in modo che non solo quella caduta rimanga un fatto isolato, ma anche che attorno al « polo » rappresentato dal trattato fra Egitto e Israele si raggruppino altri paesi di quella zona del mondo.

E' una ambizione che, almeno fino ad ora, non trova *molto conforto nei fatti*. In realtà Brzezinski è andato a Riad, per poi proseguire alla volta di Amman, non già sperando di ottenere l'assenso dell'Arabia e della Giordania al trattato tra Il Cairo e Gerusalemme, ma soltanto nel tentativo di evitare che anche da questi due paesi parta l'attacco alla pace separata. A Washington però non ci si fanno molte illusioni. E anche se non viene del tutto condiviso il giudizio di Arafat, secondo cui un nuovo grande incendio potrebbe scoppiare nel Medio Oriente, si guarda tuttavia con preoccupazione alle voci ricorrenti di boicottaggio dell'Egitto e di embargo del petrolio. Se questi dovessero essere i risultati dello sforzo di Carter, tutta la situazione si presenterebbe in una ottica assai diversa da quella attuale. Per ora comunque non ci si pronuncia sulla eventualità di uno sviluppo di questo genere. Alla Casa Bianca si preferisce continuare a sfruttare il successo del presidente. Ma il viaggio di Brzezinski solleva grossi punti interrogativi. Il presidente del consiglio nazionale di sicurezza, che è significativamente accompagnato dal capo degli stati maggiori riuniti, cercherà di far leva su un punto centrale. Arabia Saudita e Giordania sono interessate quanto gli Stati Uniti a impedire che in quell'area si estenda la penetrazione sovietica. E attaccare oggi il trattato di pace tra Egitto e Israele — si osserverà loro — vorrebbe dire « *facilitare il disegno di Mosca* ».

Sarà sufficiente un tale argomento? Se ne dubita. Né Riad né Amman in effetti avvertono una pressione sovietica tale da costringere i dirigenti delle due capitali a compiere una scelta che venne decisamente scartata dopo gli accordi di Camp David dello scorso settembre. La crisi tra i due Yemen? L'Arabia Saudita sta impegnando molto denaro e molta diplomazia per arrivare ad una composizione del conflitto che allontani dai suoi confini la prospettiva di un urto tra Stati Uniti e Unione Sovietica. E in quanto alla Giordania, appare assai improbabile che Hussein sconfessi se stesso per ottenere un improbabile ruolo nel processo di autonomia dei territori situati sulla riva occidentale del Giordano. La risposta a questi quesiti la si avrà tra qualche giorno. Chiaro sin d'ora, invece, è il fatto che l'impegno americano nel Medio Oriente si è tutt'altro che esaurito con la « mediazione » tra Il Cairo e Gerusalemme.

La missione di Brzezinski, infatti, parte dall'assunto che nel Golfo Persico ci si stia avvicinando ad uno scontro duro. E le carte dell'URSS si presentano oggi non meno forti di quelle degli Stati Uniti. Il mondo arabo è spaccato. Al « polo » rappresentato da Egitto e Israele si contrappone l'altro rappresentato da Siria e Irak. Non si tratta di paesi acquisiti all'influenza sovietica. Ma ogni loro contrasto con gli Stati Uniti offre spazio all'azione dell'URSS. In quanto ai palestinesi, si sa molto bene da che parte stanno. E in America si comincia adesso a guardare con grande preoccupazione non solo alla forza costituita dai militanti dell'OLP, ma alle decine di migliaia di tecnici palestinesi sparsi per i reami e per gli emirati del golfo. Se si va ad una azione di forza contro l'Egitto di Sadat — ecco l'essenza della preoccupazione americana — una tale presenza in punti importanti delle zone petrolifere può diventare un elemento molto rilevante.

L'Arabia Saudita, in queste condizioni, diventa la chiave di tutto: occorre impedire che da Riad vengano segnali contro il compromesso raggiunto da Carter nella sua spola tra Il Cairo e Gerusalemme. Essi potrebbero costituire una scintilla per il grande incendio di cui parla Arafat. E se un tale incendio dovesse comunque svilupparsi, gli americani non potrebbero fidare che su un loro impegno militare diretto. Ecco il significato della presenza, accanto a Brzezinski, del capo degli stati maggiori riuniti nonché dell'arrivo a Washington dei ministri della difesa di Israele e dell'Egitto. Non si tratta più ormai di generiche offerte di « aiuti » militari a paesi amici in quella zona del mondo. Si tratta invece di studiare insieme piani di « protezione » militare delle fonti di energia del Golfo e delle vie attraverso le quali il petrolio arriva all'assieme del mondo occidentale. Questo è il meccanismo che si sta mettendo in movimento. Si è già detto che ciò può rappresentare una svolta nell'azione internazionale dell'amministrazione Carter. E molte conferme continuano ad arrivare.

Alberto Jacoviello

Contro l'accordo a due fra Egitto e Israele

Nuove proteste e scontri in tutta la Cisgiordania

Ancora in vigore il coprifuoco a Halhul - Yasser Arafat in territorio giordano per incontrarsi con re Hussein

BEIRUT — Continuano nella Cisgiordania occupata le manifestazioni popolari contro la pace separata fra Egitto e Israele, che ignora i diritti dei palestinesi, e in favore dell'autodeterminazione e della istituzione di uno Stato indipendente. Ieri duri scontri sono avvenuti fra dimostranti e soldati israeliani a Ramallah, dove la popolazione ha cercato di bloccare il traffico improvvisando barricate; e scontri si sono avuti anche a Halhul, la cittadina dove è in vigore da tre giorni il coprifuoco, dopo che giovedì il fuoco dei soldati israeliani aveva ucciso uno studente di 21 anni ed una studentessa di 17 anni, nel corso di un'altra manifestazione.

Alla ribellione della popolazione della Cisgiordania ha fatto espresso riferimento il leader palestinese Yasser Arafat, il quale ha dichiarato, — in una intervista al settimanale libanese « An Nahar Aran Report » e in un discorso tenuto venerdì per commemorare il leader progressista Kamal Jumblatt — che « il popolo palestinese dentro e fuori i territori occupati ha manifestato la sua opposizione al viaggio di Carter nella regione ». Arafat (che ieri si è recato in Giordania per incontrare re Hussein) ha detto ancora che Sadat « è il partner di Carter nel crimine compiuto contro i palestinesi »; egli ha comunque fermamente respinto l'accusa secondo cui l'OLP sarebbe « contro la pace »: noi — ha detto — respingiamo « ogni proposta di pace americana, ma siamo pronti ad accettare ogni soluzione che provenga dalle Nazioni Unite ». Infine, Arafat ha messo in guardia contro i rischi che la pace separata comporta in una regione nella quale « potrebbe essere prossima una nuova esplosione generale ».

L'incontro di Arafat con re Hussei è avvenuto ieri nella località giordana di Mafrak, vicino al confine con la Siria. Dapprima si era detto che Arafat si sarebbe recato ad Amman, e ciò sarebbe avvenuto per la prima volta dopo il « settembre nero » del 1970; successivamente è stato precisato che l'incontro con il re avviene appunto a Mafrak, dove Arafat è giunto nel primo pomeriggio, accolto dal primo ministro giordano Mudar Badran. Ieri la Giordania, come segno di buona volontà, ha rilasciato 35 detenuti palestinesi, fra cui Ossama Channar, membro del Consiglio nazionale palestinese. Da parte sua, Arafat ha dichiarato all'agenzia di stampa giordana che l'OLP ha accolto con soddisfazione le dichiarazioni fatte dal governo giordano — e dallo stesso re Hussein — dopo il viaggio di Carter nel Medio Oriente, dichiarazioni che hanno ribadito i principi secondo cui la pace deve essere globale e basata sul ritiro da tutti i territori occupati e sul rispetto dei legittimi diritti nazionali dei palestinesi. Nella visita in Giordania, Arafat è accompagnato dal presidente del Consiglio nazionale palestinese, Khaled el Fahun, dal capo del Dipartimento politico dell'OLP, Faruk el Khaddumi, e dal capo del Dipartimento militare, Zuheir Mohsen. E' il secondo incontro del leader palestinese con re Hussein in territorio giordano, dopo quello dell'ottobre scorso, avvenuto anche esso in prossimità della frontiera con la Siria.

Intanto nel sud Libano si sono rinnovati i bombardamenti di villaggi tenuti dalle forze palestinesi ad opera dell'artiglieria falangista (rifornita e sostenuta dagli israeliani), mentre aerei di Tel Aviv hanno sorvolato la regione. Nel solo villaggio di Kfar Tebnin si sono avuti un morto (una ragazza di 16 anni) e una decina di feriti, mentre un centinaio di abitazioni sono state distrutte o gravemente danneggiate. La artiglieria falangista ha continuato i suoi tiri pressoché quotidianamente, nonostante giovedì scorso sia entrato formalmente in vigore un « cessate il fuoco » mediato dal comando delle forze dell'ONU nel sud Libano.

VIOLENZA IN TURCHIA Ancora episodi di terrorismo politico in Turchia: due uomini mascherati hanno aperto il fuoco, ad Antalya, contro la gente in attesa a una fermata d'autobus. Tre persone sono rimaste uccise ed altre ferite. NELLA FOTO: la maestra 24enne Feyda Erten muore fra le braccia della madre subito dopo la sparatoria.

Attacchi in Afghanistan dei ribelli « islamici »

PESHAWAR — I ribelli musumani di destra afghani hanno occupato una caserma delle forze governative al termine di violenti combattimenti nella città di Gurbuz, capitale della provincia di Pakta. Così afferma un portavoce del « Fronte di liberazione » islamico dell'Afghanistan a Peshawar, città del Pakistan nord-occidentale vicino alla frontiera afghana. Il portavoce ha affermato che violenti combattimenti sono attualmente in corso nella provincia di Faryb dove le località di Almar e di Quaissar sarebbero cadute nelle mani dei ribelli. Mancano conferme da parte delle fonti d'informazione di Kabul.

Manifestazione a Vientiane contro le « minacce di Pechino »

Laos: appelli all'unità col Vietnam

BANGKOK — Il Vietnam è pronto a trattare con la Cina, ad Hanoi o a Lang Son e al livello di vice-ministri degli Esteri, a partire dal 23 marzo prossimo, le divergenze di frontiera (terrestri e marittime): la proposta è stata formulata ieri ad Hanoi dal direttore della sezione cinese del ministero degli Esteri, Nguyen Tien, in un colloquio con l'ambasciatore cinese, Lu Ming.

A Parigi, il portavoce dell'ambasciata vietnamita, commentando le informazioni provenienti da Pechino, secondo cui il ritiro delle truppe cinesi dal Vietnam è ora completo, ha rinnovato le accuse alla Cina di avere spostato i cippi confinari e di avere effettuato 90 operazioni di sconfinamento al di là della frontiera concordata nel 1887 tra la potenza coloniale francese e l'ultima dinastia imperiale cinese.

Notizie preoccupanti di tensione alle frontiere con la Cina, continuano a giungere dal Laos. Ieri mattina, migliaia di laotiani sono sfilati nelle vie della capitale, Vientiane, per dimostrare contro i « concentramenti di truppe cinesi ai confini » e le « minacce di Pechino contro il Laos ». Intervenendo alla manifestazione, il ministro della Giustizia laotiano Ku Suvannamethi ha detto che le autorità cinesi « sostengono gli elementi reazionari e frazionistici nel Laos ». Al termine della manifestazione, alla quale secondo radio Vientiane hanno partecipato 12 mila persone, è stata approvata una risoluzione in cui si afferma che il Laos è pronto a combattere al fianco del Vietnam contro la « politica provocatoria della Cina » e si fa appello a tutto il popolo laotiano per difendere, unendosi intorno al Partito popolare rivoluzionario, la rivoluzione laotiana.

Prima della manifestazione, le autorità laotiane avevano annunciato di aver ordinato a tutti i tecnici e consiglieri cinesi di abbandonare il paese.

Parlando di provocazioni di elementi reazionari nel Laos, le autorità di Vientiane si riferiscono ai resti del vecchio esercito del generale Vang Pao, creato dalla CIA, che reclutava mercenari tra le tribù *meo* del Nord del paese. Negli anni scorsi, secondo fonti di Bangkok, i resti dell'esercito di Vang Pao erano stati riforniti dai cinesi. D'altra parte, a Parigi, il cosiddetto « governo reale del Laos libero » ha annunciato in un comunicato che « duri combattimenti » sono in corso in alcune zone del paese.

Da Pechino, il « Quotidiano del popolo » afferma intanto che « le truppe di frontiera cinesi sono rientrate in territorio cinese ». Il quotidiano del PC cinese prende atto della « volontà di negoziare manifestata recentemente dalle autorità vietnamite », ma esprime anche « dubbi » sulla loro « sincerità », affermando che se il Vietnam continuerà nella sua « politica espansionistica appoggiata e voluta dal social-imperialismo sovietico » le truppe di frontiera cinesi « contrattaccheranno con risolutezza ».

Riferendosi al confine tra i due stati, il quotidiano di Pechino afferma che la frontiera « è stata segnata molto tempo fa dalla storia ed è stato convalidata dalla pace e dalla tranquillità ».

Secondo il giornale giapponese « Yomiuri Shimbun », il Giappone avrebbe offerto la sua mediazione per colloqui di pace tra Cina e Vietnam. Secondo le fonti del ministero degli Esteri di Tokio, citate dal giornale, il Giappone sarebbe in buona posizione per fare da mediatore, rimanendo neutrale nel conflitto e mantenendo buone relazioni diplomatiche sia con la Cina che con il Vietnam.

Al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite è proseguito venerdì sera il dibattito sulla situazione nella penisola indocinese. L'Unione Sovietica ha posto il veto ad una risoluzione nella quale si invitavano tutte le parti in presenza nei conflitti nell'Asia sud-orientale a cessare immediatamente le ostilità e a ritirare le loro forze dai rispettivi paesi. La risoluzione aveva ottenuto tredici voti, compreso quello della Cina, mentre l'URSS e la Cecoslovacchia avevano votato contro. Il testo della mozione non menzionava alcun paese direttamente ma nel preambolo esprimeva « profondo rincrescimento per l'intervento armato negli affari interni della Cambogia democratica e per l'attacco armato contro la Repubblica socialista del Vietnam ».

Petizione di Bhutto

RAWALPINDI — La Corte suprema del Pakistan si è riservata ieri di decidere sulla petizione inoltrata dall'ex primo ministro Zulfikar Ali Bhutto, con la quale egli chiede che sia annullata la sua condanna a morte.

Continuazioni dalla prima pagina

DC

confronti dell'interlocutore socialista, in mancanza del quale — sembra sia stato aggiunto — questa componente della DC potrebbe anche non entrare nel prossimo governo. E per « chiarimento » si intendeva un passo molto più « impegnativo » di quello progettato dalla delegazione dc verso Craxi.

E' evidente che con questa pressione *in extremis* il settore fanfaniano si proponeva in primo luogo di gettare sulla strada di Andreotti qualche altro materiale di inciampo. Per questo si è resa necessaria una sospensione della riunione. E infine Andreotti e Galloni hanno stilato il documento conclusivo, in una forma che non prevede più giri di consultazioni tra i partiti, e che si limita a chiedere in sostanza ai socialisti un « *atto autonomo* » che offra al tripartito una maggioranza, e quindi una possibilità di vita al di là della contingenza elettorale.

Che all'interno della Direzione democristiana si sia discusso, soprattutto, intorno al carattere dell'appello da rivolgere ai socialisti è testimoniato tra l'altro dall'intervento di Granelli, il quale ha sostenuto che soltanto con una riconferma della politica del « confronto » da parte della DC avrebbe potuto essere auspicato un « *atto autonomo e non negoziato* » del PSI, perché soltanto così — secondo Granelli — un invito democristiano può produrre « *una positiva affermazione di autonomia* » del PSI, che invece « *forzature provocatorie, richieste di ritorno al centro-sinistra, mosse tattiche per un successivo anticipo delle elezioni politiche, renderebbe impossibile* », dato il vincolo costituito per i dirigenti socialisti dal Congresso di Torino. E' evidente che in questo caso la polemica è rivolta nei confronti dei fanfaniani, propensi appunto a forzature, e di Donat Cattin, che nei giorni scorsi aveva chiesto ai socialisti l'appoggio al governo non per assicurare la continuità della legislatura, ma molto più modestamente per spostare all'autunno le elezioni politiche anticipate.

Martedì, dunque, Andreotti non potrà presentarsi al Quirinale con la lista dei ministri già pronta. Quasi certamente egli farà una riunione con i partiti sul programma. Non è escluso che anche i socialisti siano invitati, o almeno consultati.

Italcasse

pezzo di palazzo delle sedi di quei partiti.

Come lavorava Arcaini — che fra l'altro era anche presidente dell'Associazione bancaria italiana che associa tutte le banche e quindi aveva una potenza illimitata — per manovrare i « fondi neri »? I sistemi erano diversi. Per esempio comprava per conto delle Casse di risparmio titoli ENEL o di altri enti pubblici che le Casse erano tenute obbligatoriamente a versare a riserva e che quindi restavano a disposizione dell'Italcasse. L'ENEL emetteva addirittura obbligazioni con la denominazione « serie speciale per Italcasse » e concordava il prezzo di vendita con Arcaini stesso; Arcaini addebitava quelle obbligazioni alle Casse a prezzi maggiorati: la differenza andava a chi di dovere, tramite società che — come la SOFID dell'ENI ad esempio — svolgevano la funzione di distributori del denaro.

Un altro sistema era quello dei prestiti diretti ed è questo il caso dei fratelli Caltagirone, di Rovelli e di altri: gli interessi potevano non essere conteggiati, oppure conteggiati ma poi trasformati in nuovi prestiti « automatici » (e fioccavano naturalmente le « tangenti), fuori da qualunque delibera del Consiglio di amministrazione dell'Istituto. Il quale Consiglio del resto si è segnalato costantemente per l'assoluto silenzio. Una sola volta — si favoleggiava nel vecchio feudo di Arcaini — un direttore di sede provò a chiedere un semplice chiarimento su una operazione: Arcaini rovesciò tutte le carte che aveva sul tavolo e urlando annunciò le sue dimissioni. Che naturalmente non diede. Due giorni prima che fosse colpito da mandato di cattura e fuggisse all'estero (verrà catturato molti mesi dopo, e ne morirà in pochi giorni) aveva detto, tonante, con la consueta arroganza: « Non ritengo di dover dare le mie dimissioni, e non le darò ».

Nel Consiglio di amministrazione sedevano 18 presidenti di Casse di risparmio e due direttori generali: c'erano nomi di prestigio come quello di Giordano dell'Amore della Cariplo di Milano, di Cavini della sede di Firenze, di Giummarra di Palermo, di Bornia di Genova, di Garofoli di Roma. Tutti muti. Al giudice che ne interrogava alcuni nei giorni scorsi, hanno ripetuto che Arcaini era « troppo potente » e « al di sopra di ogni sospetto » perché si potesse osare chiedergli conto di qualcosa. Oggi molte di quelle Casse di risparmio sono a loro volta coinvolte in scandali minori.

Ma la fantasia di Arcaini era fertile, e i sistemi che usava non si limitavano a quelli che abbiamo citato. Per esempio — con un'operazione tutta illegale che ha il nome di « suppegno » — utilizzava i titoli delle Casse di risparmio che aveva in consegna come garanzia, per ottenere prestiti dalle banche. Di queste operazioni c'erano evidentemente tracce troppo visibili nella contabilità soprattutto del '71 e del '72 ed è per questo che sette-otto mesi fa le carte relative che stavano alla finanziaria dell'ENI, la SOFID, sono misteriosamente scomparse.

Arcaini aveva poi un fondo personale che amministrava fuori da ogni controllo: quando scappò il fondo aveva un saldo attivo di 53 miliardi. Ma poiché il fondo iniziale era di 200 miliardi, se ne deduce che circa 150 erano stati distribuiti « brevi manu » agli amici. Un altro sistema era di fare operazioni di investimento e di speculazione e di riscuotere dividendi fuori da qualunque controllo legale.

Insomma, un flusso di migliaia di miliardi che viaggiava come un fiume carsico — vera « economia sommersa » — dai risparmiatori italiani alle casse di certi partiti.

Le cose sono cambiate a fine '77, quando la Banca d'Italia si decise a inviare tre ispettori a rivedere i conti dell'Italcasse. Ci si è chiesti perché la Banca d'Italia sia intervenuta proprio allora, e non prima. C'è una ragione oggettiva ed è che è quello il periodo in cui tutto il sistema bancario, prima florido, dà i segni più vistosi di incrinatura e di crisi. E c'è la ragione politica che va individuata nel risultato delle elezioni del 20 giugno '76. Le forze più sane e vive all'interno del mondo bancario hanno preso evidentemente coraggio da quei risultati, e tutto il clima politico si è modificato dall'avanzata dei comunisti: certe omertà sono saltate e anche molti timori.

I protettori di quello che era stato battezzato « il grande sacerdote » del tempio bancario, Arcaini, hanno così visto scoperti molti dei loro giochi e oggi lavorano di buona lena — per esempio cercando di mettere sotto accusa la Banca d'Italia — per rimettere il coperchio sulla pentola che bolle.

I tre ispettori intanto stanno lavorando, mentre la magistratura ha deciso proprio due giorni fa che l'indagine va estesa a tutto il periodo che non cade nei termini della prescrizione dei reati, cioè dal giugno '64 a oggi. C'è da dire che ad agosto i commissari scadono e non sono rinnovabili: per quell'epoca quindi o si sarà proceduto — come noi comunisti vogliamo da tempo — a un rinnovo delle cariche delle Casse di risparmio e del Consiglio Italcasse secondo rigorosi criteri di professionalità e moralità, oppure — appunto — l'Italcasse dovrebbe essere messa in liquidazione.

Questo il frutto di una amministrazione ventennale della DC tramite Arcaini: più che uno scandalo, è un autentico spaccato del regime dc e di centro-sinistra. Qui non si è trattato di qualche tangente o di vergognose operazioni speculative tipo Sindona, questo era un sistema scientifico perfettamente oleato, utilizzato con continuità, secondo « routine » diremmo.

Casa

ieri sull'*Unità* il compagno Eugenio Peggio, presidente della commissione Lavori pubblici della Camera — li ha autorizzati ad investire in obbligazioni fondiarie, col bel risultato di accrescere la liquidità del sistema creditizio, o a insistere in operazioni immobiliari di carattere speculativo.

E' su questi aspetti di fondo della crisi che hanno insistito numerosi commenti all'iniziativa del pretore di Roma (che — rileva ad esempio il *Giorno* — « *sarà comunque servita a suonare una volta di più il campanello d'allarme su una situazione ormai imputridita* ») apparsi sempre ieri su numerosi giornali. E' il caso della *Stampa* che, nel sottolineare la sproporzione tra il sequestro di poche centinaia di appartamenti e la fame di case « *giunta a livelli parossistici* », si domanda se non possa configurarsi come reato di aggiotaggio anche « *il non costruire abitazioni, e il non facilitarne, o quanto meno renderne possibile, la costruzione* ».

Sul *Corriere della Sera* Leonardo Benevolo propone la generalizzazione dell'esperienza di Modena e Brescia, dei cosiddetti quartieri di iniziativa pubblica, consistente nella messa a disposizione di terreni edificabili attrezzati da parte degli enti locali per costruire o risanare immobili d'abitazione da parte di privati e enti pubblici. Il che consentirebbe di scavalcare l'ostacolo della rendita fondiaria, e di rompere l'alleanza tradizionale tra la speculazione sui terreni, l'industria edilizia e chi cerca una casa: « *Così la speculazione resta isolata; e si salda il fronte largamente maggioritario dei produttori e degli utenti* ».

Non sembra che la grande speculazione sia minimamente sfiorata da quest'ordine di problemi: significativa è infatti la reazione de *Il Sole-24 ore* ai sequestri decisi dal pretore di Roma. Il giornale della Confindustria tenta infatti da un lato di confondere allarmisticamente le acque e di porre sullo stesso piano gli interessi dei piccoli proprietari (che nessuno ha mai voluto intaccare) e quelli delle grandi immobiliari; e dall'altro di difendere arrogantemente il buon diritto a condizionare il mercato degli alloggi tenendoli sfitti.

« *Se uno tiene le casa sfitta* — si lege infatti sul maggiore quotidiano economico italiano — *altro non compie che un atto di libero arbitrio del quale, alla legge, non deve assolutamente rendere conto* ». Il punto è proprio questo: se infatti si tratta di un singolo, piccolo proprietario, egli non ha in realtà alcun interesse a non percepire una giusta rendita; se invece dietro « l'uno » si nascondono le immobiliari, allora non c'è dubbbio che altri e ben più cospicui interessi suggeriscono persino di rinunciare ai canoni d'affitto. Appunto quel che si voleva dimostrare.

Enciclica

Redemptor hominis campeggia quel diritto alla libertà religiosa che, a nostro avviso, non può ridursi alla libertà dei culti ma deve comportare una ben più articolata libertà di presenza culturale e morale nella società. E' dei comunisti italiani la repulsa di ogni idea e forma concreta di Stato che pretenda di fondarsi su una sola verità, imposta come totalizzante, sia essa di tipo confessionale che di tipo ateistico. La stessa libera professione di ateismo, infatti, si eleva a livello di severa, sofferta ed etica interrogazione del mondo solo a condizione che la libertà religiosa sia davvero interamente garantita.

E, tuttavia, la questione dell'ineguale e diverso sviluppo dei « diritti dell'uomo » nel concreto svolgersi della storia del nostro secolo, non può in alcun modo, a nostro avviso, essere trascurata e sostituita solo da una proclamazione di principi in una tavola di priorità dei bisogni dell'uomo contemporaneo che voglia rimanere pienamente legata alla realtà di quell'avanzamento sul cammino della storia » che Paolo VI assomigliava alle « ondate della marea che penetrano ciascuna un po' più a fondo nell'arenile ».

Quali sono, ad esempio, i « diritti dell'uomo » che urgono dal Terzo e Quarto Mondo sul mondo industrialmente sviluppato? Nell'Enciclica *Redemptor hominis* la risposta non è limpidamente quella che, ancor prima della rivendicazione di questa o quella forma dello Stato, dalle immense *moltitudini* della fame e della morte prorompe la volontà di affermare il proprio diritto alla sopravvivenza, al pane quotidiano, alla partecipazione alla mensa della comune civiltà che non sia solo concessione del superfluo ma appunto « sviluppo dei popoli ». *Populorum progressio*.

Ecco allora per noi riemergere come tema dominante quello della pace, della coesistenza e della cooperazione tra le potenze che detengono ad un tempo le massime leve dello sviluppo e il massimo di forza atomica e nucleare, allo scopo di volgerle a un accelerato, graduale ma effettivo disarmo e al comune, programmato intento dello sviluppo. Ogni rivendicazione di pieno accesso all'esercizio dei « diritti dell'uomo » che non sia perciò resa compatibile col massimo impegno per il consolidamento della pace, della coesistenza e della cooperazione fra sistemi diversi (e quindi fra strutture statuali che contengono ancora un diverso e diseguale sviluppo dei « diritti dell'uomo ») è destinata a perdere d'efficacia, se non a trasformarsi in pericoloso motivo di distrazione e di ostacolo.

La puntualizzazione della *Redemptor hominis* circa i « diritti dell'uomo » come diritti inerenti non soltanto al genere umano in quanto collettività ma ad ogni singola, irripetibile persona umana non può, peraltro, non attirare il massimo dell'attenzione, come ho già detto, dei comunisti italiani che, sulla scorta del pensiero di Palmiro Togliatti, hanno maturato la convinzione, divenuta principio per l'azione, che non v'è alla pace alternativa nell'epoca dell'arme atomica, e che soggetto e fine della pace in terra non può non essere la « comune natura umana ».

Il terreno del dialogo è dunque sempre più aperto. L'urgenza del confronto sempre più forte. La diversità e l'autonomia delle reciproche posizioni ideali sono sempre più da misurarsi nell'azione muovendo criticamente dalle storiche conquiste del secolo per preservare il presente e il futuro dalle atroci, terrificanti e distruttive minacce di morte che vieppiù li sovrastano.

Svolta nel Ciad? Il presidente Mallum si dimette

NIAMEY, (Niger) — Il presidente del Ciad Felix Mallum si dimetterà entro una settimana per lasciare la sua carica al capo del Fronte di liberazione nazionale del Ciad (Frolinat) secondo l'accordo firmato ieri a Kano (Nigeria) che mette fine alla guerra civile nel paese.

Revocate in Iran misure di censura TV

TEIERAN — Il ministero dell'Informazione iraniano ha annunciato ieri la revoca di tutte le misure censorie imposte sulle riprese televisive e sul materiale fotografico destinato all'estero.

A decidere che tutte le fotografie e i filmati girati da « reporters » stranieri dovessero ottenere il « placet » del ministero prima di essere spediti ai rispettivi giornali o stazioni radotelevisive d'appartenenza era stato — giovedì — il vice-primo ministro Abbas Amir Entezam.

Nel terzo anniversario della scomparsa del compagno

senator dottor

PIERO MONTAGNANI MARELLI

la moglie e i figli lo ricordano con immutato affetto.

Milano, 18 marzo 1979

Il presidente dell'Assemblea regionale siciliana Pancrazio De Pasquale partecipa vivamente al dolore della famiglia per la scomparsa del caro compagno

DOMENICO CUFFARO

Palermo, 18 marzo 1979

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

ESTRAZIONI DEL LOTTO

Estrazione del 17 marzo 1979

BARI	61	41	19	53	17	2
CAGLIARI	89	39	11	67	60	2
FIRENZE	42	11	13	27	8	X
GENOVA	28	17	52	29	57	1
MILANO	77	12	4	16	43	2
NAPOLI	81	28	35	20	1	2
PALERMO	1	2	66	22	26	1
ROMA	9	60	39	36	40	1
TORINO	73	81	14	77	2	2
VENEZIA	21	63	27	29	55	1
Napoli II estratto						1
Roma II estratto						X

LE QUOTE: ai « 12 » lire 33 milioni 169.000; agli « 11 » 534 mila 900 lire; ai « 10 » 36.600

Nel prossimo numero di Rinascita

Politica di unità e trasformazione sociale

Verso il 15 Congresso del Pci

UNA TAVOLA ROTONDA CON

● Antonio Bassolino ● Gerardo Chiaromonte ● Pietro Ingrao ● Aldo Tortorella ● Paolo Spriano

OTTO PAGINE DI TRIBUNA CONGRESSUALE E DI OPINIONI SULLE TESI